

**SEMINARIO VESCOVILE
«SAN GAUDENZIO» - NOVARA**

BARBAGLIA DON SILVIO

**ESEGESI DEL
NUOVO TESTAMENTO 3:
LETTERE CATTOLICHE
E APOCALISSE**

*A CURA DI
MAFFIOLINI ALESSANDRO,
MARCIONI ENRICO
PIOLA MARCO*

<p style="text-align: center;">ANNO ACCADEMICO 1997–1998 SECONDO SEMESTRE</p>

0. INTRODUZIONE

0.1. L'OGGETTO DEL CORSO

0.1.1 Premessa

Nella definizione usuale, l'oggetto del terzo corso di esegesi del NT è “*Corpus Iohanneum e lettere cattoliche*”, ma, poiché l'impostazione del nostro Seminario prevede l'accorpamento del Vangelo di Giovanni con gli altri Vangeli (insieme agli Atti), il nostro corso riguarda soltanto le lettere non paoline e l'Apocalisse.

La conseguente riduzione del testo che ci rimane da analizzare è sicuramente vantaggiosa: durante le lezioni si può percorrerlo tutto, anche in termini analitici, e ciò permetterà di scoprire con maggiore accuratezza il senso complessivo di questo testo; inoltre sarà possibile prendere in considerazione anche le lettere cattoliche, che solitamente non vengono analizzate, a motivo della prevalenza che viene ad assumere il *corpus Iohanneum*, inserendovi anche il Vangelo! Il TUÑÍ e l'ALEGRE (cfr *Scritti giovannei e lettere cattoliche*, Paideia¹), mantengono un'impostazione complessiva: Vangelo, Apocalisse e Epistolario di Giovanni e lettere cattoliche; la nuova edizione del *Messaggio della Salvezza* (Logos) accorpa le lettere di Giovanni al *corpus Paolinum*...

Come si può evincere dalle considerazioni di cui sopra, queste lettere minori non hanno una cittadinanza predefinita! Nel nostro corso, pertanto, analizzeremo le lettere di Giacomo (Gc), Pietro (1–2Pt), Giovanni (1–2–3Gv) e Giuda (Gd) e l'Apocalisse (Ap).

Gli altri due blocchi testuali, analizzati dai primi due corsi di esegesi del NT risultano dunque così composti:

- il *corpus* narrativo: Mc, Mt, Lc, Gv, At; ovvero un'unità delimitata non da un criterio direttamente stilistico (quale può essere quello alla base dell'unità dei “sinottici”, tipica della precedente impostazione didattica), ma dalle coordinate narrative, presenti a partire da Mc 1 fino ad At 28, per un totale di 82.000 parole circa
- il *corpus* paolino: le quattordici lettere, da Rm a Eb, per un totale di 37.000 parole circa (neppure la metà del primo corso).

Il terzo blocco, oggetto di questo corso, conteggia invece “appena” 17.000 parole, meno di un quarto del corso sui Vangeli e Atti! Una sproporzione notevole, che rende conto delle ragioni che spingono generalmente a sganciare il vangelo di Giovanni per accorparlo al blocco di letteratura che peraltro è intestata alla sua autorità. La nostra scelta è evidentemente contro corrente e apparirebbe insensata, almeno dal punto di vista strettamente “economico”,

¹ Il testo succitato verrà utilizzato durante il corso per ricavarne alcune considerazioni integrative, di carattere eminentemente introduttivo, in maniera tale da poter concentrare l'attenzione sul solo testo [sigla TA]

ma ha le sue profonde motivazioni!

Dal punto di vista delle forme del discorso appare evidente che il primo blocco si caratterizza mediante il narrativo, il secondo mediante il discorsivo e il terzo mediante l'epistolario... E l'Apocalisse? A questo livello di analisi (ma non solo a questo) è sicuramente un testo che spiazza, a tal punto che nella suddivisione precedente, rimanendo in fondo all'ultimo corso, spesso ne faceva le spese: se per capire il vangelo di Giovanni è sufficiente cogliere le coordinate di fondo entro le quali far giocare il senso, l'Apocalisse va letta integralmente e complessivamente, altrimenti il senso rischia di sfuggire!

Quanto alle "lettere" che sompongono l'oggetto del nostro corso, esse ci vengono presentate dalla tradizione mediante una designazione sintetica: "lettere cattoliche", ovvero non destinate ad una comunità precisa (o, al massimo, a più comunità, ma riunite nella stessa regione, come la Galazia) o a singoli personaggi, ma alla Chiesa universale, "cattolica", allargando il prospetto dei destinatari...

D'altronde proprio questo sembra essere il progetto di lettura che il NT veicola al suo interno: dai Vangeli agli Atti non si trova mai indicato il nome del mittente² e solo una volta il destinatario (Teofilo per il *corpus Lucanum*) Lc e At); il discorsivo paolino invece impone sulla scena, oltre che la localizzazione specifica dei destinatari, il mittente con un'identificazione precisa: il nome di Paolo, infatti, non è registrato semplicemente nell'*inscriptio*, ma nel testo stesso, tranne che nella lettera agli Ebrei, in cui il mittente è semplicemente registrato come un "io", in rapporto alla figura di Timoteo, senza ulteriori specificazioni, facendo passare nel nascondimento l'identificazione della figura paolina...

E queste ultime lettere? Come viene progettato il personaggio-autore e i destinatari? sono sempre presenti? o solo in alcuni luoghi? Le *inscriptiones* riportano la suddivisione classica, ma vanno lette nella stessa prospettiva dei vangeli... La denominazione di lettere "cattoliche" risale attorno all'anno 310, anno della stesura probabile dell'*Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea; qualche anno dopo (cfr EB 10), ricompare nel 348, nella IV catechesi di Cirillo di Gerusalemme, nella stessa forma che conosciamo oggi; nel Concilio di Laodicea del 360, il canone 60 (EB 13), riportando i libri del NT, ricorda i Vangeli, gli Atti, le sette lettere cattoliche (con le *inscriptiones* conosciute), il *corpus Paolinum*. Nel 367, Atanasio, nella lettera 39 (EB 15), riporta la stessa struttura del concilio di Laodicea; nel *decretum Gelasii*, del 492-496 (EB 27) esse, a fianco dell'Apocalisse, vengono indicate con la dizione di "canoniche" (e con alcune precisazioni di carattere agiografico: delle lettere di Giovanni, solo la prima sarebbe dell'evangelista, mentre la seconda e la terza sarebbero del presbitero; così come la lettera di Giuda sarebbe propriamente opera dello Zelota...)

0.1.2. Gli autori interni

Andando direttamente al testo biblico, cominciamo con l'analizzare la figura di autore: chi parla?

- l'*inscriptio* di Gc la attribuisce ad un tale "Giacomo servo di Dio e del Signore Gesù Cristo";
- 1Pt è attribuita a "Pietro apostolo di Gesù Cristo";

² La tradizione ecclesiale ha, infatti, cominciato solo nel secondo secolo a collocare nell'intestazione il nome di un personaggio, la cui autorità in rapporto allo scritto non è immediatamente riferita alla sua effettiva paternità, quanto semplicemente e vagamente accennata. Tale procedimento, peraltro, appartiene alla comprensione del testo, non alla sua realtà originaria (a tal punto che il "Vangelo secondo Marco" inizia con l'espressione "Vangelo di Gesù"): il livello del testo non individua l'autore esplicito!

- 2Pt ad un tal “Simeon Pietro, servo del Signore e apostolo”, e non Simone: se infatti siamo portati a pensare che si tratti di Simon Pietro, in realtà anche altri Simeoni giravano attorno al gruppo di Gesù (quello del tempio, il Niger, di At 13, quello di At 15,14) e il loro nome permette fa diretto riferimento alla tribù di Simeone;
- 1Gv: il nome dell’autore non si trova nel testo di nessuna delle lettere attribuite a Giovanni; in questa, si trova dapprima un “noi” che si rivolge ad un “voi”, poi un “io”, sempre ad un “voi”
- 2Gv: dapprima si trova un “io” definito come “presbitero”, poi un “noi”, ripreso più avanti, in dialogo con il Signore (N.B.: come tale, un pronome di prima persona plurale può essere inclusivo della seconda persona, singolare o plurale, cui si rivolge o di terze persone differenti dal destinatario...)
- 3Gv: il testo è offerto da un “io, presbitero” (ecco perché alcuni hanno pensato a due Giovanni differenti: l’uno, questo presbitero, autore della seconda e della terza lettera intestate a suo nome, l’altro, l’autore, oltre che della prima lettera, anche del Vangelo e dell’Apocalisse [anche se, in realtà, l’Apocalisse è l’unico testo che riferisce esplicitamente il nome di Giovanni...])
- Gd: è intestata a “Giuda, servo di Gesù Cristo (cfr le espressioni simili in Gc e 2Pt), fratello di Giacomo” (interessante: questo Giacomo è l’unico per il quale si riporta, come identificativo, un legame di parentela... che ovviamente, se riportato, deve andare a parare ad un personaggio che nella lettura continua del testo è già conosciuto!)

In sintesi, questi testi, di carattere discorsivo, ci presentano due preoccupazioni differenti: alcune intendono denominare colui che parla (Gc, 1–2Pt e Gd), altre criptarlo (1–2–3Gv)!

In particolare, attraverso le *inscriptions*, scaturiscono 4 nomi (Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda), mentre, secondo il testo, scaturiscono soltanto tre nomi (Giacomo, Pietro, Giuda... e nel caso si tratti di due persone distinte, anche Simeone Pietro).

Nella linea della lettura testuale, il primo nome che si incontra è, in greco, quello di *Ἰάκωβος*, molto simile al nome vetero-testamentario *Ἰακώβ*, ovvero Giacobbe, che, in Gn 49, benedice, nell’ordine, il primogenito Ruben, Simeone, Levi, Giuda. Interessante il gioco dei parallelismi che sembra emergere dal confronto tra l’ordine delle benedizioni di Giacobbe e l’ordine canonico delle lettere cattoliche: la prima lettera dopo il *corpus Paolinum*, infatti, è proprio quella di Giacomo–Giacobbe e si rivolge alle dodici tribù disperse nel mondo (come dodici sono i figli del patriarca Giacobbe: il testo di carica di una serie di attese di carattere eminentemente giudaico!); seguono la lettera di Pietro, primo degli apostoli, come Ruben è il primogenito di Giacobbe, e quella di Simeon Pietro, il cui nome ricorre esplicitamente nelle benedizioni di Giacobbe; nella lettura continua si incontrano poi delle lettere che non citano nomi propri di persone e che corrispondono nell’ordine alla posizione occupata da Levi, la cui tribù, appartenente solo a Dio, è esclusivamente sacerdotale e non possiede un proprio territorio; infine, il quarto livello: ovvero Giuda, sia nelle benedizioni, sia nell’ordine canonico! Inoltre proprio quest’ultima lettera sembra quasi insignificativa, quanto a dimensioni, e per di più estranea alla cerchia degli apostoli quanto ad autore... Eppure, nella lettura canonica, essa introduce alla lettura del testo dell’Apocalisse!

Ap 5,5 ss possono fornire una chiave di lettura di questo passaggio: in essi si fa infatti riferimento alla vittoria del Messia, il germoglio di Davide, il leone di Giuda (metaforicamente, infatti, il leone è il simbolo della tribù di Giuda), ovvero l’Agnello, Gesù Cristo, colui che aprirà i sigilli... Dunque, le sette lettere cattoliche approdano all’indicazione della tribù di Giuda e successivamente si può aprire l’ottavo libro, l’Apocalisse appunto, quello “dell’ottavo

giorno”, ovvero del giorno del Signore.

Se invece si leggono i personaggi come vengono comunicati nelle *inscriptiones*, il gioco funziona meno: esse obbligano a riferirsi ai personaggi storici del NT, ovvero Giacomo, Pietro, Giovanni, Giuda; ma proprio questo quarto personaggio stona: dal NT non risulta che abbia rivestito un ruolo importante tanto quello dei primi tre! Inoltre, viene da chiedersi per quale motivo proprio questi testi siano entrati a far parte del canone: i loro scritti piacevano più di altri? o forse la disposizione stessa dipende dalla triade di Gal 2,6–9 (“Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenute le colonne, diedero a me e Barnaba la mano”)? e comunque continua a mancare Giuda! Quanto poi all’ordine canonico stesso, non si dimentichi che il decreto del Concilio di Trento sui testi ispirati preferisce l’ordine Pietro (il primo degli apostoli), Giovanni (il discepolo prediletto), Giacomo e Giuda (fratelli, come reca l’intestazione dell’ultima lettera)...

0.1.3. I destinatari interni

- Gc è indirizzata alle dodici tribù disperse nel mondo, ovvero un gruppo di popolazione della stessa radice, giudaica, che nulla vieta, tuttavia, che siano riunite in un unico territorio...
- 1Pt è indirizzata ai fedeli di Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, Bitinia... ovvero agli abitanti della Turchia: si tratta di un riferimento geografico, molto simile a quelli del *corpus Paolinum*, che contestualizza la diaspora giudaica.
- 2Pt non sembra avere un destinatario chiaramente definito: “coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede del nostro Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo”... Ma poiché il terzo capitolo reca un versetto che qualifica questa stessa lettera come “la seconda che vi scrivo”, l’identificazione dei destinatari (e del mittente, che –non ci si dimentichi– è indicato nelle *inscriptiones* con espressioni differenti) è immediata: gli abitanti della Turchia. Per alcuni studiosi si tratta di un tipico intervento redazionale, che provverebbe che autori e destinatari sono diversi... Noi, tuttavia, non ci muoviamo in una direzione di carattere storico, ma letterario e il testo, così come ci è giunto, progetta che queste due lettere vengano lettere come un blocco compatto!
- 1Gv ha come destinatari un “voi” non meglio identificato, se non, più oltre, con indicazioni generiche appartenenti alla semantica del rapporto e della simbolica familiare... non avendo altro, dovremo far parlare proprio queste.
- 2Gv è indirizzata “alla signora eletta”, ovvero la Chiesa, in quanto scelta e chiamata a partecipare in un rapporto molto speciale alla signoria di Cristo.
- 3Gv riporta la dedica ad un “carissimo Gaio”: si tratta di un indirizzo analogo a quelli delle pastorali di Paolo (a Tito, a Timoteo); ma stando questa peculiarità, non è più una lettera cattolica... Il trittico giovanneo sembra pertanto strutturarsi secondo un triplice livello: 1Gv non definisce il proprio destinatario, se non attraverso la metafora familiare, 2Gv lo definisce attraverso la cifra sintetica della comunità, 3Gv tira in causa un personaggio singolo (cfr il triplice livello paolino: le comunità, i pastori, gli amici intimi).
- Gd si rivolge “agli eletti che vivono nell’amore di Dio Padre e sono stati preservati per Gesù Cristo”: non li delimita né sotto il profilo geografico né attraverso il ruolo che ricoprono né col nome preciso, ma soltanto attraverso la caratteristica comune e fondamentale dell’amore di Dio Padre e della vocazione di Gesù Cristo... Questa sì che è veramente “cattolica”: destinatari ne sono tutti i membri della comunità in senso lato, ovvero tutti i cristiani in quanto chiamati alla salvezza!

- Molto più complesso si presenta, per la verità, il discorso riguardo all'Ap: non chiari né l'autore né il destinatario già dell'inizio, non lo divengono neppure alla fine! Di fatto, risulta interessante la ripresa del settenario: 7 più 7 sono le lettere di Paolo (proto-paoline le prime sette, deutero-paoline le seconde) e 7 le chiese cui egli comunque scrisse (cfr il Canone Muratori, della fine del II sec), altre 7 le cattoliche; fino a giungere all'Apocalisse, ricca di settenari: 7 infatti sono le chiese cui sono dirette le lettere, 7 i giorni prima della "rivelazione", ovvero nel primo giorno dopo il sabato, l'ottavo giorno, il giorno del Signore... Come si può precepire, il riferimento non è solo interno al NT, ma anche all'AT: essa recupera tutte le spinte e le attese della prima scrittura e le porta a sé attraverso la rideterminazione della seconda scrittura! E non a caso la tradizione canonica colloca questo libro in fondo: esso riprende la protologia della Gn e la proietta nella nuova direzione, escatologica, unisce la prima creazione con la nuova creazione, la divisione delle terre dalle acque e la vittoria sulle acque demoniache! Come anche il libro di Dn per l'AT: l'atto redazionale di apertura e chiusura non è casuale, né all'interno di uno stesso libro, né all'interno del complesso dei libri globalmente presi.

0.2 LA STRUTTURA DEL CORSO

Si tratterà di analizzare a fondo tutti i libri del NT, nell'ordine canonico, focalizzando l'attenzione dapprima sulle lettere cattoliche, delle quali si opererà una *lectio cursiva* con una breve introduzione volta a cogliere di ogni singolo libro i problemi di fondo (tematiche extra-testuali) e con la rilevazione dell'articolazione interna (tematiche intra-testuali) e della lettura canonica (tematiche inter-testuali); in seconda istanza si analizzerà il testo dell'Apocalisse, cercando in particolare di rilevarne la funzione sintetica alla fine del canone cristiano. Infine, una sintesi globale rappresenterà il tentativo di individuare le linee portanti di una teologia biblica dell'AT e del NT: ciò si rende effettivamente possibile solo alla fine di un itinerario completo.

0.3 CONCLUSIONE

Come si ha già avuto modo di dire, le lettere cattoliche sono considerate poco dall'esegesi: vuoi per il breve testo, vuoi per il contenuto "regressivo", di livello teologico inferiore (le trame della teologia giudaica...). Ma queste considerazioni sembrano a tutti gli effetti essere figlie di un certo modo di procedere nei testi, che si caratterizza generalmente per la scelta di sezionare in un modo piuttosto che in un altro il testo stesso del NT e di raggrupparlo in maniera differente... Esso è finalizzato alla ricostruzione dell'orizzonte storico-genetico (dunque trama evolutiva, non globale, delle singole linee teologiche) del pensiero teologico del primo secolo (cfr il Wellhausen: le varie fonti del Pentateuco sono indice dell'evoluzione del pensiero religioso di Israele). Le coordinate spazio-temporali diventano prioritarie, pre-comprensione dei contenuti teologici.

Se invece cambiamo ambito, ovvero il contesto canonico, occorrerà tener presente proprio la modalità di lettura di un libro, dall'inizio alla fine, in un atto di lettura che cresce; e la lettura stessa indicherà come leggerlo: il libro istruisce sull'atto di lettura di sé stesso. Procedendo in questa nuova direzione, è fondamentale l'affermazione che la realtà dei quattro Vangeli non è tanto quella di testi del NT, ma di ponte di comunicazione tra le due scritture: essi infatti veicolano la possibilità della variazione del destinatario implicito, da ebreo a cristiano discepolo; e abilitano, attraverso gli Atti, ad andare a cogliere nelle comunità o in case di persone il messaggio che si incarna nella storia (epistolario paolino e lettere cattoliche).

Ecco, allora, lo scopo di tutto questo grande epistolario! E, alla luce di queste

considerazioni, le lettere cattoliche non sono meno importanti: dal punto di vista dell'elaborazione concettuale, c'è sicuramente una grande differenza rispetto alla letteratura paoline, ma non bisogna dimenticare come di quest'ultima faccia parte anche la lettera a Filemone, certo non particolarmente profonda quanto a speculazione.

In questa prospettiva, da Romani a Giuda è un messaggio unico che cresce! E siccome la tradizione canonica ci presenta l'epistolario cattolico alla fine, essa indica che è necessario leggerle dopo l'epistolario paolino, dopo la conoscenza della concezione teologica di Paolo per entrare in dibattito e dialogo con la lettera di Paolo... Non è che Giacomo voglia entrare in polemica con Paolo, ponendosi nella linea della rivendicazione teologica giudeo-cristiana (di fatto, il problema di fondo per noi non è la ricostruzione del dibattito teologico extra-testuale del primo secolo); anzi! La tradizione canonica, invece, collocandosi in una prospettiva differente, rileva che l'istanza cristiana in Gc è molto più presente della prima impressione e non solo acquisirà tutta l'elaborazione di Paolo sulla fede salvifica, ma la rileggerà nei suoi aspetti di relazione con lo Spirito Santo.

Non mettiamo in gioco delle pre-comprensioni negative per abbassare questa letteratura (cfr Lutero: Gc è poco ispirato, la sua è una lettera di paglia!)

1. PRIMA PARTE: LE LETTERE CATTOLICHE

1.0. PREMESSA METODOLOGICA

Il TA, nelle sue presentazioni globali dei vari libri, suddivide il materiale che ha a disposizione su tre livelli:

- la dimensione letteraria (che dà il primato all'atto di lettura)
- la dimensione teologica (che passa alla riconfigurazione delle tematiche teologiche, nell'ambito della sistematica)
- la dimensione socio–storica (che sottolinea, in chiusura, gli addentellati storici che ogni libro possa avere).

Nel nostro accostare i contributi di questo testo, avremo l'accortezza di ribaltare il suo ordine di organizzazione interna: l'ultimo punto sarà infatti per noi il primo; la presentazione storica del libro e del suo contesto costituiranno il primo passo di ogni tappa del nostro percorso.

1.1. LA LETTERA DI GIACOMO

1.1.1. La dimensione socio–storica

cfr TA 254**–261

1.1.1.1. Giacomo e il giudeo–cristianesimo

Sotto il profilo del rapporto che la lettera di Giacomo intesse con l'ambiente di provenienza del fenomeno cristiano, essa ha due **retrotterra**:

- quello propriamente **giudaico**, individuabile attraverso le risonanze dell'AT (l'unicità di Dio, la sua qualifica di Padre, di misericordioso, di dispensatore di doni, di Creatore di tutti gli esseri, di unico legislatore; i riferimenti alla diaspora, alle dodici tribù di Israele; i temi della povertà, della pietà, della giustizia, della carità); ma solo alcune di esse sono realmente tipiche dell'AT; inoltre anche l'Apocalisse è un testo carico di citazioni giudaiche più di ogni altro neo–testamentario, ma non per questo si tratta di un testo di derivazione esclusivamente giudaica; in realtà è che più ti carichi dell'AT, più ti rendi conto che Cristo è compimento delle scritture!
- quello propriamente **cristiano**, individuabile attraverso i rimandi della lettera a passi del NT: se infatti Gc fa menzione specifica di Gesù Cristo solo all'inizio, mentre poi non lo riporta più (a differenza di Paolo), tuttavia riprende molti detti di Gesù reperibili come tali nella tradizione sinottica e, pertanto, non di "invenzione" sinottica, ma autenticamente di Gesù; quanto alle tematiche, di importanza particolare il rapporto profondo con il discorso della montagna di Matteo, con la discussione sul rapporto tra fede e opere di Paolo; interessanti le riflessioni cristologiche e le allusioni cultuali.

1.1.1.2. Giacomo e l'ellenismo

Sotto questo secondo profilo, è da osservarsi come la lettera rifletta la mentalità del mondo greco-romano del I sec.; le stesse citazioni bibliche sono desunte dalla LXX e la lingua della lettera, come nella letteratura paolina, è il greco della *κοινή*, come si può riconoscere non solo dalla grammatica, ma anche dalla retorica (cfr l'esordio della lettera e l'utilizzo di alcune metafore); un greco, ben inteso, originario, il migliore del NT insieme a quello della lettera agli Ebrei. È riflessa una certa conoscenza, seppur limitata a luoghi comuni, della filosofia e rivela un'ideologia composita, non però propria dello stoicismo.

1.1.1.3. Problemi aperti

Quanto alla **data di composizione**, alcuni suggeriscono una data tra il 35 e il 49 d.C., e comunque prima del Concilio di Gerusalemme, a motivo della linea teologica ancora piuttosto abbozzata: ne è prova la cristologia, appena accennata, con tono prepaolino e forte attesa escatologica dell'imminenza della *παρουσία*. Altri studiosi, superando la fase embrionale, propongono una data attorno al 62–65; altri, infine, si pongono in una direzione piuttosto contro–corrente, spingendosi molto più tardi (anni '80) e collocando Gc insieme al *corpus Iohanneum*, come rappresentante del culmine evolutivo della teologia giudeo–cristiana.

Quanto all'**autore**, verso fine del II d.C. questo scritto venne attribuito a Giacomo, fratello del Signore, guida della Chiesa di Gerusalemme e martirizzato nel 62 d.C, nominato peraltro dai Vangeli e dagli Atti... Ma non è detto che si tratti esattamente di lui! Certo, l'autore si definisce con questo nome e parla come se avesse l'autorità di questo personaggio. A rigor di logica potrebbe trattarsi anche del figlio di Zebedeo (martirizzato nel 44 d.C.: questa datazione così alta rende, però, improponibile l'attribuzione della lettera) o del figlio di

Alfeo (non abbiamo però alcun altro elemento a favore, oltre il nome) o il padre di Giuda (cfr l'*inscriptio* della lettera a lui attribuita)... Di certo si può affermare soltanto che l'autore è un giudeo-cristiano colto che conosce bene l'ellenismo e parla con l'autorità del fratello del Signore.

Quanto, infine, al **luogo di produzione**, esso è oggetto di continue discussioni: Gerusalemme, Roma, Antiochia, Alessandria d'Egitto...

1.1.2. Dimensione letteraria

1.1.2.1. Il testo

Il testo è scritto in un ottimo greco, con grande capacità di giocare con le parole (sotto il profilo del suono e della semantica); il linguaggio è vivace e fresco, ricco di frasi brevi ed efficaci e termini tecnici. Inoltre conosce ben 63 termini che ricorrono solo in questa lettera nel NT e addirittura 4 sono *ἀπαξ λεγόμενα* di tutta la letteratura greca. La derivazione delle citazioni bibliche dalla LXX e le considerazioni di cui sopra hanno fatto ritenere che l'autore fosse un ellenista molto colto...

1.1.2.2. Problemi aperti

Il TA pone come problema irrisolto innanzitutto il reperimento di una **struttura** interna alla lettera (chi sostiene che essa si componga di passi semplicemente giustapposti l'uno all'altro, chi invece crede di ravvisarvi un piano unitario)... Ma, così facendo, parte dal presupposto di fondo che l'individuazione della stessa sia necessaria per individuare il messaggio stesso... Ma non è detto che lo sia: si pensi, infatti, alla lettera agli Ebrei, la cui struttura letteraria, pur chiara e condivisa, non porta con sé una guida per la comprensione del messaggio; parimenti, una struttura concentrica non dice che il centro strutturale è quello ermeneutico, esso può essere anche solo una tappa; meglio creare l'attesa, senza porre precomprensioni...

Altro problema aperto è la definizione del suo **genere letterario**: l'esordio, infatti, la pone nel genere epistolare (si tratterebbe specificamente di un'enciclica), ma il fatto che essa contenga delle esortazioni morali e che si concluda senza i saluti tipici di questo genere, fa pensare piuttosto ad una parinesi; peraltro, lo stile non è più di tanto discriminante in tal senso: esso è infatti comune alla letteratura sapienziale vetero-testamentaria (Proverbi, Siracide, Sapienza).

1.1.3. Lettura esegetica

1.1.3.1. Cap 1: l'*incipit*. Gli ingredienti

Ὁ Ἰάκωβος θεοῦ καὶ κυρίου Ἰησοῦ
Χριστοῦ δούλος ταῖς δώδεκα φυλαῖς
ταῖς ἐν τῇ διασπορᾷ χαίρειν.

[1] Giacomo, servo di Dio e del Signore
Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse nel
mondo, salute.

Innanzitutto, è interessante notare come solo per due volte ricorre il nome di Gesù Cristo in questa lettera: qui e al capitolo 2 [v *infra*]

2 Πᾶσαν χαρὰν ἠγάσασθε, ἀδελφοί μου, ὅταν **πειρασμοῖς** περιπέσητε ποικίλοις, 3 γινώσκοντες ὅτι τὸ δοκίμιον ὑμῶν τῆς **πίστεως** κατεργάζεται **ὑπομονήν**. 4 ἢ δὲ ὑπομονὴ ἔργον τέλειον ἐχέτω, ἵνα ᾦτε τέλειοι καὶ ὀλόκληροι ἐν μηδενὶ λειπόμενοι.

[2] Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, [3] sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. [4] E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla.

L'esperienza che ci viene presentata all'inizio è quella del dolore ed appartiene nella semantica della "tentazione": l'esperienza della prova in relazione a quella della fede produce l'esperienza della pazienza... Sono tutti termini che andranno contenutizzati nel corso della lettura; ma sono le stesse tematiche dei sapienziali: cfr il Sal 1 e Gb (che più oltre verrà citato esplicitamente): la fede è radicata nella Parola, tende ad essa e dà a suo tempo, dopo tempo della prova, foglie e frutti. I versetti iniziali danno così l'articolazione fondamentale: è una comunità che va consolata, ma anche contestata.

5 Εἰ δέ τις ὑμῶν λείπεται σοφίας, αἰτείτω **παρά** τοῦ διδόντος θεοῦ πᾶσιν ἀπλῶς καὶ μὴ ὀνειδίζοντος, καὶ δοθήσεται αὐτῷ. 6 αἰτείτω δὲ ἐν πίστει μηδὲν διακρινόμενος· ὁ γὰρ διακρινόμενος ἔοικεν **κλύδωνι θαλάσσης ἀνεμιζομένῳ καὶ ῥιπιζομένῳ**. 7 μὴ γὰρ οἰέσθω ὁ ἄνθρωπος ἐκεῖνος ὅτι λήμψεται τι παρά τοῦ κυρίου, 8 ἀνὴρ δίψυχος, ἀκατάστατος ἐν πάσαις ταῖς ὁδοῖς αὐτοῦ.

[5] *Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. [6] La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento; [7] e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore [8] un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni.*

La sapienza va richiesta a Dio (cfr sempre sapienziali), ma va richiesta, ovviamente, con fede! Gc sta progressivamente inserendo la figura della fede nell'articolazione della prova, della pazienza; chi esita è simile alla pula, chi non esita è albero piantato lungo corsi d'acqua. La semantica sottesa è quella dell'amen, collegato radicalmente con l'emuna "fede": essa rinvia alla figura della casa costruita sulla roccia, richiama l'immagine della fondatezza. Il frutto, allora, non è la gloria, ma la pazienza, con la quale poi si potrà attendere la gloria!

9 **Καυχάσθω** δὲ ὁ ἀδελφὸς ὁ **ταπεινὸς ἐν τῷ ὕψει** αὐτοῦ, 10 ὁ δὲ πλούσιος ἐν τῇ ταπεινώσει αὐτοῦ, ὅτι ὡς **ἄνθος χόρτου** παρελεύσεται. 11 **ἀνέτειλεν** γὰρ ὁ ἥλιος σὺν τῷ καύσῳ καὶ ἐξήρανε τὸν χόρτον καὶ τὸ ἄνθος αὐτοῦ ἐξέπεσεν καὶ ἡ εὐπρέπεια τοῦ προσώπου αὐτοῦ ἀπόλετο· οὕτως καὶ ὁ πλούσιος ἐν ταῖς πορείαις αὐτοῦ μαραιθήσεται.

[9] *Il fratello di umili condizioni si rallegri della sua elevazione [10] e il ricco della sua umiliazione, perché passerà come fiore d'erba. [11] Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco appassirà nelle sue imprese.*

Partito da una riflessione sull'esperienza della prova, senza contestualizzarla in nessuna occasione specifica o in una classe sociale, entra poi in un contesto particolare e preciso: quello di chi fa esperienza della prova nella povertà, nella malattia, contrapposto al ricco e benestante: agli occhi degli uomini il ricco è nella gloria, il povero nella miseria; ma agli occhi della fede, il rapporto è rovesciato: l'umiltà è elevazione, è fonte di gioia; chi è in basso, da Dio viene innalzato, chi è alto è abbassato. È una coordinata teologica, comune alla speculazione paolina (cfr Fil 2: umiliazione, kenosi, innalzamento; cfr Eb): chi condivide l'esperienza di confine dell'umanità come Gesù, allora sarà innalzato; chi si posiziona tra i signori della storia, sarà innalzato.

La metafora utilizzata è quella del fiore d'erba, comune all'AT (cfr Is 40,6b-8: «*Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce, quando il soffio del Signore spira su di essi. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura sempre. Veramente il popolo è come l'erba.*»): la bellezza del fiore del campo presto avvizzisce, al contrario della Parola di Dio, che permane per sempre. È la parola di Dio che è capace di innalzare e di abbassare!

12 **Μακάριος** ἀνὴρ ὃς ὑπομένει **πειρασμόν**, ὅτι δόκιμος γενόμενος λήμψεται τὸν στέφανον τῆς ζωῆς ὃν ἐπηγγείλατο τοῖς ἀγαπῶσιν αὐτόν.

[12] *Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta divenuto perfetto riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano.*

“Beato l'uomo”: è la versione del Sal 1 nella versione dei LXX («*Μακάριος ἀνὴρ, ὃς οὐκ ἐπορεύθη ἐν βουλῇ ἀσεβῶν*»); ma nel salmo la beatitudine è espressa in senso negativo (beato colui che non siede in assemblea con gli empi), mentre qui è espressa in positivo: beato colui “che sopporta”, “ha pazienza” (è lo stesso termine di Gc 1,3) verso la tentazione (cfr Gc 1,2). Tuttavia i valori funzionano esattamente come nel salmo: una volta “divenuto perfetto” (*errata corrige*), riceverà la corona della vita (cfr Ap 2,10), ovvero lo splendore, la gloria (nel contesto regale e messianico). Tu che ti consideri povero e provato sei il vero ricco perché sei arricchito dal Signore.

13 *μηδεις* πειραζόμενος λεγέτω ὅτι Ἄπο θεοῦ πειράζομαι· ὁ γὰρ θεὸς ἀπείραστός ἐστιν κακῶν, πειράζει δὲ αὐτὸς οὐδένα. 14 ἕκαστος δὲ πειράζεται ὑπὸ τῆς ἰδίας ἐπιθυμίας ἐξεκόμενος καὶ δελεαζόμενος· 15 εἶτα ἡ ἐπιθυμία συλλαβοῦσα τίκτει **ἀμαρτίαν**, ἡ δὲ ἀμαρτία ἀποτελεσθεῖσα **ἀποκύει** θάνατον.

[13] *Nessuno, quando è tentato, dica: “Sono tentato da Dio”; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. [14] Ciascuno piuttosto è tentato dal proprio desiderio che lo attrae e lo seduce; [15] poi il desiderio concepisce e genera il peccato, e il peccato, quand'è consumato, produce la morte.*

“Nessuno, quando è tentato (*errata corrige*), dica «Sono tentato da Dio», perché Dio non può essere tentato dal male e non può tentare alcuno; ciascuno piuttosto è tentato dal proprio desiderio che lo attrae e lo seduce; poi il desiderio concepisce e genera il peccato e il peccato, quand'è consumato, produce [*ἀπαξ λεγόμενοι*] la morte”: il discorso è simile alla trattazione paolina sulla carne in Rm 5: *l'ἀμαρτία* seduce, con la legge di peccato, la mia carne e io sono portato a peccare.

16 *Μη* πλανᾶσθε, ἀδελφοί μου ἀγαπητοί. 17 *πάσα* δόσις ἀγαθὴ καὶ πᾶν δῶρημα τέλειον ἀνωθέν ἐστιν καταβαῖνον ἀπὸ τοῦ **πατρὸς τῶν φώτων**, παρ' ᾧ οὐκ ἔνι παραλλαγή ἢ τροπῆς ἀποσκίασμα. 18 *βουληθεὶς* ἀπεκύησεν ἡμᾶς **λόγω ἀληθείας** εἰς τὸ εἶναι ἡμᾶς ἀπαρχὴν τινα τῶν αὐτοῦ κτισμάτων.

[16] *Non andate fuori strada, fratelli miei carissimi; [17] ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento. [18] Di sua volontà egli ci ha generati con una parola di verità, perché noi fossimo come una primizia delle sue creature.*

“Non andate fuori strada, fratelli miei carissimi”: non lasciatevi disperdere come la pula; “ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel quale non vi è variazione né ombra di mutamento”. Ma dire “Padre della luce” significa fare un'affermazione mista, che tiene unite entrambe le scritture: in Gn, infatti, si trova Dio che pronuncia come prima parola proprio “luce”, mentre in Gv la luce è il Verbo di Dio, ovvero il Cristo. Pertanto, dire “Padre della luce” significa dire “Padre di Cristo”; di conseguenza, l'affermazione creativa “Sia luce” equivale alla nascita di Cristo!

Il “Padre di Gesù Cristo”, dunque, “ci ha generato [è lo stesso termine di prima] con una parola di verità”, ovvero il Verbo incarnato: se ti adegui alla logica della luce, sei generato non alla morte, ma alla vita come verità fondamentale dell'uomo, non nel senso greco, ma

giudaico; emet, infatti, condivide con amen e emunà la stessa radice: non investe un problema di comprensione o un processo logico, ma un processo di relazione così come la fede e la stabilità. Il tuo sapere delle cose, dunque, è vero solo nel momento in cui diventa azione, solo se il λόγος diventa storia, se Dio diventa Padre della luce. In questo senso torna a funzionare il rapporto con la creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio: l'uomo porta in sé il segno della parola della verità.

19 Ἴστε, ἀδελφοί μου ἀγαπητοί· ἔστω δὲ πᾶς ἄνθρωπος ταχὺς εἰς τὸ ἀκοῦσαι, βραδὺς εἰς τὸ λαλῆσαι, βραδὺς εἰς ὀργήν· 20 ὀργή γὰρ ἀνδρὸς δικαιοσύνην θεοῦ οὐκ ἐργάζεται.

[19] *Lo sapete, fratelli miei carissimi: sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira. [20] Perché l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio.*

“Sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira”: sono tre passi della pazienza, fondamentali in ordine all'articolazione tra fede e verità presentata nei versetti precedenti.

21 διὸ ἀποθέμενοι πᾶσαν ῥυπαρίαν καὶ περισσεΐαν κακίας ἐν πραύτητι, δέξασθε τὸν ἔμφυτον λόγον τὸν δυνάμενον σῶσαι τὰς ψυχὰς ὑμῶν. 22 Γίνεσθε δὲ ποιηταὶ λόγου καὶ μὴ μόνον ἀκροαταὶ παραλογιζόμενοι ἑαυτοῦς. 23 ὅτι εἴ τις ἀκροατὴς λόγου ἐστὶν καὶ οὐ ποιητὴς, οὗτος ἔοικεν ἀνδρὶ κατανοοῦντι τὸ πρόσωπον τῆς γενέσεως αὐτοῦ ἐν ἐσόπτρῳ· 24 κατενόησεν γὰρ ἑαυτὸν καὶ ἀπελήλυθεν καὶ εὐθέως ἐπελάθετο ὅποιος ἦν. 25 ὁ δὲ παρακύψας εἰς νόμον τέλειον τὸν τῆς ἐλευθερίας καὶ παραμείνας, οὐκ ἀκροατὴς ἐπιλησμονίης γενόμενος ἀλλὰ ποιητὴς ἔργου, οὗτος μακάριος ἐν τῇ ποιήσει αὐτοῦ ἔσται.

[21] *Perciò, deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. [22] Siate di quelli che si lasciano guidare creativamente dalla parola e non soltanto quelli che la ascoltano dall'esterno, illudendo voi stessi. [23] Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: [24] appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. [25] Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla.*

“Accogliete la Parola che è stata seminata in voi e che può salvare la vostra anima. Siate di quelli che (*errata corrige*) si lasciano guidare creativamente dalla parola, e non soltanto quelli che la ascoltano dall'esterno”: continua il riferimento alla speculazione paolina! In Rm 2,12, infatti, parlando dei pagani e dei Giudei, dice che non coloro che ascoltano la legge sono giusti, ma quelli che la mettono in pratica; è esattamente la stessa espressione, nel segno dell'interpretazione creativa del paramentro fondamentale (del νόμος per Paolo, del λόγος per Giacomo); altrimenti somiglia ad un uomo che si guarda nello specchio (questo termine ricorre solo 2 volte nel NT, qui e in un versetto di 1Cor) e subito dopo se ne va, senza che nulla rimanga, ovvero, con un'espressione più consona a noi, “entra in un orecchio ed esce dall'altro”. La Parola di Dio, invece, deve scendere al cuore per poi dalla bocca essere proclamata, dalle mani essere interpretata caritativamente, dai piedi essere via di progresso umano; questi troverà la sua felicità, la sua beatitudine nel praticarla.

26 Εἴ τις δοκεῖ θρησκὸς εἶναι μὴ χαλιναγωγῶν γλῶσσαν αὐτοῦ ἀλλὰ ἀπατῶν καρδίαν αὐτοῦ, τούτου μάταιος ἡ θρησκεία. 27 θρησκεία καθαρὰ καὶ ἀμίαντος παρὰ τῷ θεῷ καὶ πατρὶ αὕτη ἐστίν, ἐπισκέπτεσθαι ὀρφανοὺς καὶ χήρας ἐν τῇ θλίψει αὐτῶν, ἄσπιλον ἑαυτὸν τηρεῖν ἀπὸ τοῦ κόσμου.

[26] Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religiosità è vana. [27] Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo.

La religiosità di chi crede di essere pio [ἀπαξ λεγόμενοι], ma non pone attenzione alle sue parole, è vana; come è vana la religiosità di chi non soccorre gli orfani e le vedove e non si conserva puro... Gc esprime qui il tentativo di riorganizzare il materiale che seguirà: due sono gli ambiti di osservazione:

- la parola, in riferimento non tanto alla bocca, che costituisce soltanto la possibilità che la parola esca, quanto alla lingua, che domina l'articolazione stessa, indica lo schieramento, dunque la verità!;
- e la panoramica legislativa degli orfani e delle vedove (cfr Es 21, Dt): sono le categorie dei margini della società; certo non sono le uniche (mancano i malati, i lebbrosi...), ma Gc le riprende in modo sintetico, guadagnandole proprio dall'AT, come categorie tipiche degli emarginati cui portare soccorso: proprio questo soccorso sarà l'espressione creativa della verità; il contesto è quello della tradizione legale riletta nell'ambito profetico, come cifra sintetica (cfr Is 1,17.23: «*Imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete **giustizia all'orfano**, difendete la causa della **vedova** [...] I tuoi capi sono ribelli e complici di ladri; tutti sono bramosi di **regali**, ricercano mance, non rendono **giustizia all'orfano** e la **causa della vedova** fino a loro non giunge*»).

Ma finora, tranne l'*inscriptio*, la figura di Gesù Cristo rimane in contro-luce, emerge solo nelle risonanze!

1.1.3.2. Cap 2: le opere. Gli orfani e le vedove

1 Ἀδελφοί μου, μὴ ἐν προσωπολημψίαις ἔχετε τὴν πίστιν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τῆς δόξης. 2 ἐὰν γὰρ εἰσέλθῃ εἰς συναγωγὴν ὑμῶν ἀνὴρ χρυσοδακτύλιος ἐν ἐσθήτι λαμπρᾷ, εἰσέλθῃ δὲ καὶ πτωχὸς ἐν ῥυπαρᾷ ἐσθήτι,

[1] Fratelli miei, non considerate la fedeltà del Signore nostro Gesù Cristo in relazione alla gloria in un contesto di preferenze di persone. [2] Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro.

Il secondo capitolo si apre con una proposizione di fondo, annuncia una tesi (non bisogna confondere tra il guadagno e la fede in rapporto a Gesù) e la chiarisce con un esempio (N.B.: "adunanza": è l'unica volta che compare nel NT il termine "sinagoga", ma qui non ha senso specifico...). Dunque, se si crede in Gesù Cristo, non bisogna fare discriminazioni, favorendo il ricco e disprezzando il povero; l'operato dipende dalla fede: chi crede, non può che privilegiare il povero.

Il Müssner commenta: "Simili casi di culto della personalità [ovvero il fare favoritismi, N.d.R.] sono per Giacomo inconciliabili con la fede del nostro Signore Gesù Cristo della gloria: essendo da escludere che la parola «fede» sia un'interpolazione cristiana, l'espressione

«del nostro Signore Gesù Cristo» è originaria [ovvero non è un'interpolazione cristiana su di un originale giudaico, come potrebbe invece avvenire nell'*inscriptio*] ... Ma che cosa significa il genitivo τῆς δόξης? Potrebbe essere un'apposizione, concordata nel caso, del genitivo, dunque «del nostro Signore Gesù Cristo che è la gloria»; oppure potrebbe essere un genitivo oggettivo: «la fede nella gloria di Gesù Cristo»; oppure un genitivo di qualità: «la natura gloriosa di Gesù Cristo», più in linea con tutta la lettera”.

Il problema effettivamente sussiste; ma il problema radicale è, in realtà, un altro. “Fratelli miei, non considerate la fedeltà del Signore nostro Gesù Cristo in relazione alla gloria in un contesto di preferenze di persone” (*errata corrige*): mentre nella traduzione solita il rapporto è tra “la fede in Gesù Cristo” e “le preferenze delle persone”, nella nuova traduzione la fede è quella di Gesù nei confronti del Padre in riferimento alla gloria, che il Padre stesso gli conferisce (ovvero il rapporto tra croce e risurrezione, tra povertà e nuova ricchezza, dono), in un contesto di preferenze di persone.

Da ciò emerge che il problema delle preferenze di persone deve essere riletto cristologicamente: la fede in Dio non è incompatibile con le preferenze di persone in generale, poiché Gesù stesso fa preferenze di persone; tuttavia è importante definire in che direzione Gesù faccia le sue preferenze: Egli, infatti, le compie in antitesi alle preferenze degli uomini! Pertanto quest'esperienza di fede di Gesù nella gloria del Padre va letta nella direzione della scelta del Signore per gli uomini quanto alla salvezza. Così è per Paolo: la fondazione della fede cristiana risiede nell'esperienza di fede di Gesù stesso (e ciò lo si avverte in particolare attraverso la lettera agli Ebrei, pur deuteropaolina, che tratta gli stessi argomenti). Pertanto il rapporto tra fede e opere è innanzitutto relazionato al soggetto Gesù: il paradigma di osservazione è l'esperienza storica di Gesù Cristo.

La lettera è, dunque, profondamente cristiana! Ma come funziona la “fede di Gesù”?

3 ἐπιβλέψητε δὲ ἐπὶ τὸν φοροῦντα τὴν ἐσθῆτα τὴν λαμπρὰν καὶ εἵπητε, Σὺ κάθου ὡδὲ καλῶς, καὶ τῷ πτωχῷ εἵπητε, Σὺ στήθι ἐκεῖ ἢ κάθου ὑπὸ τὸ ὑποπόδιόν μου, 4 οὐ διεκρίθητε ἐν ἑαυτοῖς καὶ ἐγένεσθε κριταὶ διαλογισμῶν ποιηρῶν;

[3] Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: “Tu siediti qui comodamente”, e al povero dite: “Tu mettiti in piedi là”, oppure: “Siediti qui ai piedi del mio sgabello”, [4] non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi?

La prima opera che mette in luce è un'opera di parola: “se voi guardate... e dite...” sono parole di giustizia o parole di ingiustizia? Il giudizio è chiaro! “non fate in voi stessi [nella comunità o, meglio, dentro il vostro cuore] delle preferenze, non siate giudici dai giudizi perversi?”.

5 Ἀκούσατε, ἀδελφοί μου ἀγαπητοί· οὐχ ὁ θεὸς ἐξελέξατο τοὺς πτωχοὺς τῷ κόσμῳ πλουσίους ἐν πίστει καὶ κληρονόμους τῆς βασιλείας ἧς ἐπηγγέλατο τοῖς ἀγαπῶσιν αὐτόν; 6 ἡμεῖς δὲ ἠτιμάσατε τὸν πτωχόν· οὐχ οἱ πλούσιοι καταδυναστεύουσιν ὑμῶν καὶ αὐτοὶ ἔλκουσιν ὑμᾶς εἰς κριτήρια; 7 οὐκ αὐτοὶ βλασφημοῦσιν τὸ καλὸν ὄνομα τὸ ἐπικληθὲν ἐφ' ὑμᾶς;

[5] Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi nella fede <di Gesù Cristo Signore> ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? [6] Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? [7] Non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?

La preferenza di Dio è per i poveri “per farli ricchi”: è il tipo di preferenze che

scaturisce dalla logica del guadagno o da quella dell'amore per il povero che discerne, che fa la differenza! La tematica è già vetero-testamentaria: nell'AT si privilegia sempre il più debole (Abele, secondogenito, al posto di Caino, Giacobbe al posto di Esaù, Davide al posto di tutti i suoi fratelli...); la scelta del Signore è proprio quella della predilezione per i poveri. Il NT risponde con le beatitudine! E la ricchezza promessa ai poveri diventa l'eredità del Figlio: nella fede, infatti (ed è sempre Paolo a dircelo) diventiamo co-eredi del Padre! Disprezzare invece i poveri significa che il proprio cuore non risiede dove vorrebbe Dio, ma esattamente all'opposto (cfr Gc 1,9-11). Interessante il legame tra il potere e la giustizia: la ricchezza con tutto il suo orgoglio è in grado di corrompere entrambi!

8 εἰ μέντοι νόμον τελείτε βασιλικόν κατὰ τὴν γραφήν, Ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτόν, καλῶς ποιείτε. 9 εἰ δὲ προσωπολημπτεῖτε ἁμαρτίαν ἐργάζεσθε ἐλεγχόμενοι ὑπὸ τοῦ νόμου ὡς παραβάται. 10 ὅστις γὰρ ὄλον τὸν νόμον τηρήσῃ πταίῃ δὲ ἐν ἐνί, γέγονεν πάντων ἔνοχος. 11 ὁ γὰρ εἰπὼν, Μὴ μοιχεύσης, εἶπεν καί, Μὴ φονεύσης· εἰ δὲ οὐ μοιχεύεις φονεύεις δέ, γέγονας παραβάτης νόμου.

[8] Certo, se adempite il più importante dei comandamenti secondo la Scrittura: amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene; [9] ma se fate distinzione di persone, commettete un peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori. [10] Poiché chiunque osservi tutta la legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo, diventa colpevole di tutto; [11] infatti colui che ha detto: Non commettere adulterio, ha detto anche: Non uccidere. Ora se tu non commetti adulterio, ma uccidi, ti rendi trasgressore della legge.

A suffragio della propria tesi, cita esplicitamente la prima scrittura, ed in particolare il comandamento dell'amore, di fronte al quale fare preferenze di persone è commettere un grave peccato contro la legge... Ma che cos'è esattamente questa legge? νόμος non è la Torah, non è la legge mosaica, ma l'attenzione all'orfano e alla vedova, ovvero la vera ricchezza, l'amore di predilezione di Dio. Che diventa in nerbo di tutta la legge!

Infatti, trasgredire la legge anche in un solo punto significa automaticamente trasgredire tutta la legge! Lo stesso ragionamento è applicato da Paolo al corpo e alle sue membra: se anche solo un membro tradisce l'ordine compaginato del corpo, tutto il corpo ne soffre! Così la legge: essa sta in piedi solo se mantiene la sua coerenza interna! "Colui che ha detto...": si tratta evidentemente di Jahwéh, in relazione diretta con le dieci parole, che l'ermeneutica cristiana preserva con particolare attenzione, separandole da tutti gli altri precetti dell'AT, poiché le dieci parole sono scritte dal dito di Dio, mentre tutte le altre sono scritte da Mosé. La tradizione cristiana accoglierà pertanto la legge di Dio, che proviene non solo dalla bocca di Jahwéh, ma anche dalla sua scrittura; in questa lettura, tutta la legge tradita sono le dieci parole e il riferimento cristologico iniziale è fondamentale, giacché rimanda alla parabola del giovane ricco... Siamo di fronte ad una lettura cristiana della legge! D'altronde, nelle dieci parole, l'una richiama l'altra: è sempre un problema di ristabilire la giustizia minata dal comportamento "peccatore".

12 οὕτως λαλεῖτε καὶ οὕτως ποιεῖτε ὡς διὰ νόμου ἐλευθερίας μέλλοντες κρίνεσθαι. 13 ἢ γὰρ κρίσις ἀνέλεος τῷ μὴ ποιήσαντι ἔλεος· κατακαυχᾶται ἔλεος κρίσεως.

[12] Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché [13] il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio.

La legge fondamentale cui uniformare le proprie parole e le proprie azioni è la legge della libertà (cfr la legge dello Spirito di Paolo), giacché solo essa si confà al giudizio della misericordia, ovvero quello impostato sull'esperienza di chi aiuta il povero, l'orfano e la vedova: chi non usa misericordia nei confronti degli emarginati, non sarà misurato con il metro della misericordia, poiché non si potrà far valere a proprio favore, al momento del giudizio, la logica che si avrà tradita! Il modo di giudicare di Dio è secondo misericordia: se tu fai preferenze, vai contro questa logica, non è più un comportamento secondo Dio!

14 *Τί τὸ ὄφελος, ἀδελφοί μου, ἐὰν πίστιν λέγῃ τις ἔχειν ἔργα δὲ μὴ ἔχῃ; μὴ δύναται ἡ πίστις σῶσαι αὐτόν;*

[14] Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede <di Gesù Cristo> ma non ha le opere <di Gesù Cristo>? Forse che quella fede può salvarlo?

Si conclude, così, con il richiamo ai “Fratelli miei”, un discorso globale sul modo di amare di Dio e sul modo di credere di Gesù iniziato al primo versetto! La fede di Gesù risponde al suo operato! Pertanto, non siamo di fronte alla scissione tra fede e opere nostre, ma all'esperienza di fede di Gesù Cristo, inseparabile dalle opere. Dopo averlo sviluppato nella prassi, attraverso gli esempi, Gc sintetizza il teorema: la realtà della fede e della misericordia è un tutt'unico indissociabile, e il fondamento di questa unità è proprio l'esperienza di Gesù Cristo!

15 *ἐὰν ἀδελφὸς ἢ ἀδελφὴ γυμνοὶ ὑπάρχωσιν καὶ λειπόμενοι τῆς ἐφημέρου τροφῆς 16 εἶπη δὲ τις αὐτοῖς ἐξ ὑμῶν, ὑπάγετε ἐν εἰρήνῃ, θερμαίνεσθε καὶ χορτάζεσθε, μὴ δώτε δὲ αὐτοῖς τὰ ἐπιτήδεια τοῦ σώματος, τί τὸ ὄφελος;*

[15] Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano [16] e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?

E il richiamo è sempre all'elemento della parola: che giova avere parole di consolazione se non è parola dell'azione di Dio? Esse non sono parole di vera consolazione!

17 οὕτως καὶ ἡ πίστις, ἐὰν μὴ ἔχη ἔργα, **νεκρά** ἐστὶν καθ' ἑαυτήν. 18 Ἄλλ' ἐρεῖ τις, Σὺ πίστιν ἔχεις, κἀγὼ ἔργα ἔχω· δείξόν μοι τὴν **πίστιν** σου χωρὶς τῶν **ἔργων**, κἀγὼ σοὶ δείξω ἐκ τῶν ἔργων μου τὴν πίστιν.

[17] Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in sé stessa. [18] Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede.

“La fede se non ha le opere è morta in sé stessa”: l’una deve rimandare all’altra.

19 σὺ πιστεύεις ὅτι εἷς ἐστὶν ὁ θεός, καλῶς ποιεῖς· καὶ τὰ δαιμόνια πιστεύουσιν καὶ φρίσσουν. 20 θέλεις δὲ γνῶναι, ὦ ἄνθρωπε κενέ, ὅτι ἡ πίστις χωρὶς τῶν ἔργων ἀργή ἐστίν;

[19] Tu credi che c’è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! [20] Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza calore?

C’è un unico Dio, anche i demoni lo sanno, lo credono e hanno paura: si sa, il più grande teologo è Satana, ma la conoscenza in sé non è sufficiente, giacché il problema radicale è che non ama Dio! L’amore, invece, è alla base dell’istruzione del tipo di fede di Gesù Cristo! La fede senza le opere è senza valore: ne sono un esempio i personaggi biblici di Abramo e di Rachab.

21 Ἀβραὰμ ὁ πατὴρ ἡμῶν οὐκ ἔξ ἔργων ἐδικαιώθη ἀνενέγκας Ἰσαὰκ τὸν υἱὸν αὐτοῦ ἐπὶ τὸ θυσιαστήριον; 22 βλέπεις ὅτι ἡ πίστις συνήργει τοῖς ἔργοις αὐτοῦ καὶ ἐκ τῶν ἔργων ἡ πίστις ἐτελειώθη, 23 καὶ ἐπληρώθη ἡ γραφή ἢ λέγουσα, Ἐπίστευσεν δὲ Ἀβραὰμ τῷ θεῷ, καὶ ἐλογίσθη αὐτῷ εἷς δικαιοσύνην καὶ φίλος θεοῦ ἐκλήθη. 24 ὁρᾶτε ὅτι ἔξ ἔργων δικαιούται ἄνθρωπος καὶ οὐκ ἐκ πίστεως μόνον.

[21] Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull’altare? [22] Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta [23] e si compì la Scrittura che dice: E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio. [24] Vedete che l’uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede.

Abramo, “nostro padre”, offre il figlio, esattamente come Dio Padre offre il Figlio, anche se Gesù Cristo non è risparmiato... La logica di Dio è proprio quella di offrire la cosa più cara per i poveri. Inoltre non si dà fede senza un operato, è tutto il procedimento che è perfetto. E Abramo ebbe fede in Dio (cfr Paolo), non per merito suo, ma per imitazione di Dio!

25 ὁμοίως δὲ καὶ **Ῥαὰβ** ἡ πόρνη οὐκ ἔξ ἔργων ἐδικαιώθη ὑποδεξαμένη τοὺς ἀγγέλους καὶ ἐτέρα ὁδῶ ἐκβαλοῦσα; 26 ὥσπερ γὰρ τὸ σῶμα χωρὶς πνεύματος νεκρὸν ἐστίν, οὕτως καὶ ἡ πίστις χωρὶς ἔργων **νεκρά** ἐστίν.

[25] Così anche Raab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via? [26] Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

Quanto a Rachab, ella venne giustificata perché diede ospitalità ai forestieri, ovvero soccorse “orfani e vedove”. Ma è interessante il rapporto che Gc intesse tra corpo e fede: di per sé ci saremmo aspettati il contrario, ovvero la fede in rapporto con lo spirito; invece Gc

insiste sull'equiparazione tra la fede e il corpo: le opere dello spirito, allora, danno corpo alla fede, concretezza... Paradossalmente è proprio l'operato che costruisce l'esperienza della fede!

1.1.3.3. Cap 3: le parole. La lingua

1 Μὴ πολλοὶ διδάσκαλοι γίνεσθε, **ἀδελφοί μου**, εἰδότες ὅτι μείζον κρῖμα λημψόμεθα. 3.2 πολλὰ γὰρ πταίομεν ἅπαντες. εἴ τις ἐν λόγῳ οὐ πταίει, οὗτος τέλειος ἀνὴρ δυνατὸς χαλιναγωγῆσαι καὶ ὅλον τὸ σῶμα.

[1] *Fratelli miei, non vi fate maestri in molti, sapendo che noi riceveremo un giudizio più severo, [2] poiché tutti quanti manchiamo in molte cose. Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo.*

“Fratelli miei”: il discorso ai discepoli non demorde! E per renderlo più efficace, Gc lo anima con una serie di metafore!

3 εἰ δὲ τῶν ἵππων τοὺς **χαλινοὺς** εἰς τὰ στόματα βάλλομεν εἰς τὸ πείθεσθαι αὐτοὺς ἡμῖν, καὶ ὅλον τὸ σῶμα αὐτῶν μετάγομεν. 4 ἰδοὺ καὶ τὰ πλοῖα τηλικαῦτα ὄντα καὶ ὑπὸ ἀνέμων σκληρῶν ἐλαυνόμενα, μετάγεται ὑπὸ ἐλαχίστου **πηδαλίου** ὅπου ἡ ὁρμὴ τοῦ εὐθύνοτος βούλεται, 5 οὕτως καὶ ἡ **γλῶσσα** μικρὸν μέλος ἐστὶν καὶ μεγάλα αὐχεῖ. Ἴδου **ἡλίκον** πῦρ ἡλίκτην ἕλην ἀνάπτει. 6 καὶ ἡ **γλῶσσα πῦρ** ὁ κόσμος τῆς ἀδικίας ἡ γλῶσσα καθίσταται ἐν τοῖς μέλεσιν ἡμῶν, ἡ σπιλοῦσα ὅλον τὸ σῶμα καὶ φλογίζουσα τὸν τροχὸν τῆς γενέσεως καὶ φλογιζομένη ὑπὸ τῆς γεέννης.

[3] *Quando mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. [4] Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e vengano spinte da venti gagliardi, sono guidate da un piccolissimo timone dovunque vuole chi le manovra. [5] Così anche la lingua: è un piccolo membro e può vantarsi di grandi cose. Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare! [6] Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità, vive inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna.*

Il primo esempio è il morso ai cavalli; il secondo il piccolo timone per le grandi navi nonostante il vento gagliardo: basta una cosa molto piccola per guidare la direzione! Come la lingua per il corpo, certo piccolo membro, ma potentissimo! La terza metafora, il piccolo fuoco che incendia tutta la foresta: e proprio questa metafora Giacomo riprende, dicendo che la lingua è un fuoco, che incendia tutto il corso della vita, traendo la fiamma dalla Geenna.

Le citazioni implicite in questo brano sono numerose (cfr le note a margine: Pr 16,27; 26,18–21); ma quella più distintiva sembra essere quella di At 2,3 (che peraltro le note a margine non riportano), ovvero la Pentecoste: le lingue come di fuoco sono il dono dello Spirito Santo, che viene dall'alto: esso comunica la Parola, fa fare l'esperienza di fede del Risorto; ma il fuoco di quelle lingue non è il fuoco di queste: la Pentecoste si contrappone alla Geenna!

7 πᾶσα γὰρ φύσις θηρίων τε καὶ πετεινῶν, ἑρπετῶν τε καὶ ἐναλίω δαμάζεται καὶ δεδάμασται τῇ φύσει τῇ ἀνθρωπίνῃ, 8 τὴν δὲ γλῶσσαν οὐδεὶς δαμάσαι δύναται ἀνθρώπων, ἀκατάστατον κακόν, μεστή ἰοῦ θανατηφόρου. 9 ἐν αὐτῇ εὐλογοῦμεν τὸν κύριον καὶ πατέρα καὶ ἐν αὐτῇ καταρώμεθα τοὺς ἀνθρώπους τοὺς καθ' ὁμοίωσιν θεοῦ γεγονότας, 10 ἐκ τοῦ αὐτοῦ στόματος ἐξέρχεται εὐλογία καὶ κατάρα. οὐ κρί, ἀδελφοί μου, ταῦτα οὕτως γίνεσθαι.

[7] Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, [8] ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. [9] Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. [10] È dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei!

Gli uomini fatti a somiglianza di Dio possono anche esprimere maledizione, allora, se preferiscono farsi bruciare dal fuoco della Geenna piuttosto che da quello dello Spirito!

11 μήτι ἢ πηγὴ ἐκ τῆς αὐτῆς ὅπῃς βρύει τὸ γλυκὺ καὶ τὸ πικρὸν; 12 μὴ δύναται, ἀδελφοί μου, συκὴ ἐλαίας ποιῆσαι ἢ ἄμπελος σύκα; οὔτε ἄλυκὸν γλυκὺ ποιῆσαι ὕδωρ.

[11] Forse la sorgente può far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara? [12] Può forse, miei fratelli, un fico produrre olive o una vite produrre fichi? Neppure una sorgente salata può produrre acqua dolce.

Ancora due metafore, sempre desunte dal mondo naturale: la sorgente: la stessa sorgente non può sgorgare acqua dolce o amara, il fico può dare solo fichi... La natura non può contravvenire a sé stessa; l'uomo invece può benedire e maledire!

13 Τίς σοφός καὶ ἐπιστήμων ἐν ὑμῖν; δεῖξάτω ἐκ τῆς καλῆς ἀναστροφῆς τὰ ἔργα αὐτοῦ ἐν πραύτητι σοφίας. 14 εἰ δὲ ζῆλον πικρὸν ἔχετε καὶ ἐριθείαν ἐν τῇ καρδίᾳ ὑμῶν, μὴ κατακαυχᾶσθε καὶ ψεύδεσθε κατὰ τῆς ἀληθείας.

[13] Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la buona condotta le sue opere ispirate in mitezza di sapienza. [14] Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità.

La vera saggezza non è quella delle scuole filosofiche (stoiche, ellenistiche), né *tout-court* quella della letteratura sapienziale giudaica, ma propriamente la fede in Gesù Cristo, il λόγος, la σοφία...

Si comincia ad intravedere con una certa chiarezza il meccanismo interno della lettera: il primo capitolo mette in gioco gli elementi: la sapienza (1,5), la lingua in rapporto al cuore (1,26), la presenza degli orfani e delle vedove; il secondo capitolo, partendo dall'esterno, dall'osservazione nella relazione comunitaria, porta a riflettere sull'operare; il terzo capitolo, invece, porta a riflettere su un secondo livello più profondo: all'interno dell'uomo, attraverso la bocca, l'attenzione si fissa sulla lingua, che come un fuoco è un mistero, che può andare "contro natura", producendo bene o male... per quale ragione? Il quarto capitolo, per parte sua, andrà ancora più in profondità, fino al cuore!

15 οὐκ ἔστιν αὕτη ἡ σοφία ἄνωθεν κατερχομένη ἀλλὰ ἐπίγειος, ψυχική, δαιμονιώδης. 16 ὅπου γὰρ ζήλος καὶ ἐριθεία, ἐκεῖ ἀκαταστασία καὶ πᾶν φαῦλον πρᾶγμα. 17 ἡ δὲ ἄνωθεν σοφία πρῶτον μὲν ἀγνή ἐστίν, ἔπειτα εἰρημική, ἐπιεικής εὐπειθής, μεστή ἐλέους καὶ καρπῶν ἀγαθῶν, ἀδιάκριτος, ἀνυπόκριτος. 18 καρπὸς δὲ δικαιοσύνης ἐν εἰρήνῃ σπείρεται τοῖς ποιούσιν εἰρήνην.

[15] Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrena, carnale, diabolica; [16] poiché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. [17] La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. [18] Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace.

La sapienza che viene dall'alto non è compatibile con le parole di maledizione, anche se esse provengono dal cuore: esse infatti provengono dal basso, dal proprio cuore, è una sapienza terrena, carnale, "diabolica" (che fa distinzioni), sintomo/causa di disordine e cattive azioni (cfr Gesù Cristo stesso, cfr Paolo e la provenienza dell'amartia); "la sapienza che viene dall'alto", invece, è pura (categoria non etica, ma religiosa: "santa", "vera", "divina"; ovvero la hoqma che esce dalla bocca dell'altissimo, cfr Gb 28), "piena di misericordia", che accoglie il povero "e di buoni frutti", senza parzialità, senza ipocrisia. Un frutto di giustizia!

Ma il nome fatidico di questa sapienza che viene dall'alto non è ancora stato pronunciato: è la prima creatura di Dio, che esce dalla bocca di Dio, ovvero la parola, l'elemento divino femminile (dabar è maschile, ma hoqma è femminile; cfr Gn, cfr la letteratura sapienziale). E se la lingua pronuncerà parole secondo saggezza, tali saranno anche le azioni, la storia!

1.1.3.4. Cap 4: l'intreccio. Le parole e le azioni

1 Πόθεν πόλεμοι καὶ πόθεν μάχαι ἐν ὑμῖν; οὐκ ἐντεῦθεν, ἐκ τῶν ἡδονῶν ὑμῶν τῶν στρατευομένων ἐν τοῖς μέλεσιν ὑμῶν; 2 ἐπιθυμεῖτε καὶ οὐκ ἔχετε, φονεύετε καὶ ζηλοῦτε καὶ οὐ δύνασθε ἐπιτυχεῖν, μάχεσθε καὶ πολεμεῖτε, οὐκ ἔχετε διὰ τὸ μὴ αἰτεῖσθαι ὑμᾶς, 3 αἰτεῖτε καὶ οὐ λαμβάνετε διότι κακῶς αἰτεῖσθε, ἵνα ἐν ταῖς ἡδοναῖς ὑμῶν δαπανήσητε.

[1] *Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? [2] Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; [3] chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri.*

L'inizio del quarto capitolo riprende il tema delle passioni, in stretta connessione con le tentazioni di cui al primo capitolo, rivolte al male e derivanti non da Dio, ma dalla propria concupiscenza, che attrae e seduce, che genera peccato e in seconda istanza morte, qui rappresentata da guerre e battaglie.

4 μοιχαλίδες, οὐκ οἴδατε ὅτι ἡ φιλία τοῦ κόσμου ἐχθρα τοῦ θεοῦ ἐστίν; ὃς ἐὰν οὖν βουληθῆ φίλος εἶναι τοῦ κόσμου, ἐχθρὸς τοῦ θεοῦ καθίσταται.

[4] *Gente infedele! Non sapete che amicizia del mondo è inimicizia di Dio? Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio.*

“Non sapete che amicizia del mondo è inimicizia di Dio?” [errata corrige]: è la stessa logica dell’Es, ovvero il rapporto tra amicizia di Dio e amicizia del faraone: la prima libera dal faraone, nella servitù a Dio, la seconda ribalta e, liberando da Dio, asservisce al faraone!

5 ἢ δοκεῖτε ὅτι κενῶς ἡ γραφή λέγει, Πρὸς φθόνον ἐπιποθεῖ τὸ πνεῦμα ὃ κατώκισεν ἐν ἡμῖν, 6 μείζονα δὲ δίδωσιν χάριν; διὸ λέγει, Ὁ θεὸς ὑπερηφάνοις ἀντιτάσσεται, ταπεινοῖς δὲ δίδωσιν χάριν. 7 ὑποτάγητε οὖν τῷ θεῷ, ἀντίστητε δὲ τῷ διαβόλῳ καὶ φεύξεται ἀφ’ ὑμῶν,

[5] *O forse pensate che la Scrittura dichiara invano: fino alla gelosia ci desidera lo Spirito che egli ha fatto abitare in noi? [6] Ci dà anzi una grazia più grande; per questo dice: Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia. [7] Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi.*

“O forse pensate che la scrittura...”: è la terza citazione esplicita! Ma essa non è esattamente tale, è sintetica della scrittura stessa: “fino alla gelosia ci desidera [errata corrige] lo Spirito che egli ha fatto abitare in noi”. La categoria del Dio geloso risale all’Es: è tipico del Dio desideroso! Qui si ritrova la stessa dinamica, contro la seduzione degli idoli (cfr Es), anche se si sottolinea il ruolo dello Spirito, che abita in noi! Ma questo Spirito non è altro che “la sapienza che viene dall’alto” (cfr il racconto di Pentecoste) e che ora, abitando in noi, prende la sede propriamente nel nostro cuore e lo rende capace di fare opere buone! Come si può apprezzare, la semantica agricola è la stessa del Sal 1; ma, mentre là la linfa che sorregge il fusto e porta frutto è la Legge, qui è la parola di Verità. Dio, abitando in noi, ci dà la possibilità di vivere l’esperienza del suo Figlio (cfr Paolo: solo se ho lo Spirito posso gridare “Abbà Padre”, altrimenti no!) e –anzi!– ci dà una grazia più grande, in quanto tapini (cfr il testo del *Magnificat*). Ma per fare tutto ciò è necessario aderire completamente alla logica di Dio e rifiutare nettamente quella demoniaca, illustrata più sopra: la logica del diavolo divide il cuore, la logica dello Spirito lo compatta.

8 ἐγγίσατε τῷ θεῷ καὶ ἐγγίει ὑμῖν. **καθαρίσατε χεῖρας**, ἁμαρτωλοί, καὶ **ἀγγίσατε καρδίας**, δίψυχοι. 9 **ταλαιπωρήσατε καὶ πειθήσατε καὶ κλαύσατε. ὁ γέλωσ ὑμῶν εἰς πένθος μετατραπήτω καὶ ἡ χαρὰ εἰς κατήφειαν.** 10 **ταπεινώθητε ἐνώπιον κυρίου καὶ ὑψώσει ὑμᾶς.**

[8] Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Purificate le vostre mani, o peccatori, e santificate i vostri cuori, o irresoluti. [9] Gemete sulla vostra miseria, fate lutto e piangete; il vostro riso si muti in lutto e la vostra allegria in tristezza. [10] Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà.

L'azione di purificazione e santificazione investe entrambi gli ambiti umani: l'agire/operare (attraverso le mani) e il sentire/parlare (attraverso il cuore)... Ma il problema è proprio quello di raccordare questi due ambiti in una logica complessiva! "Siate tapini ed egli vi esalterà", proprio come il Figlio, la cui esperienza ci è dato di rivivere!

11 **Μὴ καταλαλεῖτε ἀλλήλων, ἀδελφοί.** ὁ καταλαλῶν ἀδελφοῦ ἢ κρίνων τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ καταλαλεῖ **νόμου** καὶ κρίνει νόμον· εἰ δὲ νόμον κρίνεις, οὐκ εἶ ποιητὴς νόμου ἀλλὰ κριτῆς. 12 **εἰς ἐστὶν [ὁ] νομοθέτης καὶ κριτῆς ὁ δυνάμενος σῶσαι καὶ ἀπολέσαι· σὺ δὲ τίς εἶ ὁ κρίνων τὸν πλησίον;**

[11] Non sparlare gli uni degli altri, fratelli. Chi parla del fratello o giudica il fratello, parla contro la legge e giudica la legge. E se tu giudichi la legge non sei più uno che osserva la legge, ma uno che la giudica. [12] Ora, uno solo è legislatore e giudice, Colui che può salvare e rovinare; ma chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?

"Non sparlare": è sempre la stessa semantica; così la legge cui si contraddice: è sempre quella fondamentale, dell'amore fraterno! Se giudichi la legge, ti poni al di sopra di essa; ma uno solo è il legislatore e non sei tu; bensì Dio, colui che può salvare o rovinare! Non puoi giudicare il fratello, non puoi sostituirti a Dio! Altrimenti ti fai anti-Cristo, diventi il demonio!

13 Ἄγε νῦν οἱ λέγοντες, Σήμερον ἢ αὔριον πορευσόμεθα εἰς τήνδε τὴν πόλιν καὶ ποιήσομεν ἐκεῖ ἐνιαυτὸν καὶ ἐμπορευσόμεθα καὶ κερδήσομεν. 14 οἵτινες οὐκ ἐπίστασθε τὸ τῆς αὔριον ποία ἢ ζωὴ ὑμῶν· **ἀτμῖς** γάρ ἐστε ἢ πρὸς ὀλίγον φαινομένη, ἔπειτα καὶ ἀφανιζομένη. 15 ἀντὶ τοῦ λέγειν ὑμᾶς, **Ἐὰν ὁ κύριος θελήσῃ καὶ ζήσομεν καὶ ποιήσομεν τοῦτο ἢ ἐκεῖνο.** 16 νῦν δὲ καυχᾶσθε ἐν ταῖς ἀλαζονείαις ὑμῶν· **πᾶσα καύχησις τοιαύτη ποιηρὰ ἐστὶν.** 17 εἰδότε οὖν καλὸν ποιεῖν καὶ μὴ ποιῶντι, ἁμαρτία αὐτῷ ἐστὶν.

[13] E ora a voi, che dite: "Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni", [14] mentre non sapete cosa sarà domani! Ma che è mai la vostra vita? Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare. [15] Dovreste dire invece: Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo o quello. [16] Ora invece vi vantate nella vostra arroganza; ogni vanto di questo genere è iniquo. [17] Chi dunque sa fare il bene e non lo compie, commette peccato.

I ricchi, dunque, non sono altro che vapore, un soffio appena impastato e per breve tempo con la polvere per darle vita... Il riferimento è immediato, tanto al nome ebraico di Abele in Gn quanto all'atto stesso di creazione dell'uomo e all'incipit di Qo! Il compiere il bene o meno dipende dalla volontà del Signore, ma il vedere il bene e non compierlo è indice di grande peccato! L'esperienza di fede è pertanto profondamente unitaria in quanto fondata su quella di Gesù Cristo, tanto quanto è diabolica la tentazione, la seduzione del peccato, che

tuttavia agisce dall'esterno. E come in Ez, così in Gc spirito e cuore nuovo vanno insieme: così sapienza e parola!

Spirito, sapienza e parola sono realtà profondamente unitarie: lo Spirito Santo si qualifica come sapienza esprimendosi nell'ambito di una semantica comunicativa³. Gc parlando dello Spirito e della Parola sta sviluppando teologicamente la possibilità di vivere l'esperienza di Cristo, dopo la sua morte! La Sacra Scrittura contiene questa parola, ma non basta: solo l'esperienza dello Spirito Santo permette la centralità del Cristo!

1.1.3.5. Cap 5: le conclusioni

³ È importante la crescita dello Spirito nel NT: come mai di fronte al pronunciamento dogmatico della Trinità ci troviamo a disagio solo per parlare della terza persona? Sotto il profilo biblico, il disagio effettivamente c'è: Dio Padre come persona è già evidente nell'AT e chiarito dalla relazione con il Figlio nel NT; inoltre dire Figlio come persona è evidente dalla storicità del personaggio. D'altronde il campo semantico è differente: la famiglia per i primi due, i fenomeni naturali la terza (soffio, aria, vento, respiro...). Difficile dire che una realtà naturale sia persona! Se noi osserviamo il crescere della figura dello Spirito nel NT da fenomeno naturale a personificazione in relazione, la chiave di volta è rappresentata proprio dai capitoli del Paraclito in Gv: altrove tale realtà è ancora indeterminata, come una potenza, una specie di *longa manus*, del Padre (cfr tutti i testi dell'AT) o del Figlio... Ma non basta: la personalità dello Spirito dal punto di vista dogmatico implica un'alterità rispetto al Padre e al Figlio (importante la correlazione tra dato biblico e dato dogmatico): in Gv si parla del Paraclito, ovvero dello Spirito di verità, etc..., esso è detto come "altro", giacché il primo "consolatore" è propriamente Gesù, il secondo lo Spirito, differente dal primo! *Παρακαλέω*: è nell'ambito della parola: colui che chiama, convoca, assiste "avvocativamente". Spirito Santo, pertanto, nella Bibbia è una categoria più ampia, mentre "Paraclito" è più specifico e inclusivo! Se io faccio mutare la comprensione canonica da Mt a Lc, arrivato a Gv, Gv stesso dirà che d'ora in avanti ogni volta che si sentirà lo Spirito Santo sarà da intendere colui che parla: Gesù Cristo è parola, il Paraclito svolge una missione legata alla Parola; ecco perché tale realtà è personale, in attrazione dal campo semantico delle relazioni umane. E in At, in effetti, il parlare di Spirito Santo o di Parola è di per sé "indifferente": Parola e Spirito Santo sono la stessa cosa! Già l'AT prepara la personificazione della parola che non appena esce, si differenzia da esso e diventa efficace, capace di trasformare la storia; nel NT questa realtà è riletta appunto come realtà di parola che comunica, convoca, fa la Chiesa, cendendo e diventando signora della vita dell'uomo, portando fuori dal cuore umano le sue ambiguità. Lo Spirito porta la parola!

1 Ἄγε νῦν οἱ πλούσιοι, κλαύσατε ὀλολύζοντες ἐπὶ ταῖς τάλαιπωρίαῖς ὑμῶν ταῖς ἐπερχομέναις 2 ὁ πλοῦτος ὑμῶν σέσηπεν καὶ τὰ ἱμάτια ὑμῶν σητόβρωτα γέγονεν, 3 ὁ χρυσὸς ὑμῶν καὶ ὁ ἄργυρος κατίωται καὶ ὁ ἰὸς αὐτῶν εἰς μαρτύριον ὑμῖν ἔσται καὶ φάγεται τὰς σάρκας ὑμῶν ὡς πῦρ. ἔθησαυρίσατε ἐν ἐσχάταις ἡμέραις. 4 Ἴδου ὁ μισθὸς τῶν ἐργατῶν τῶν ἀμησάντων τὰς χώρας ὑμῶν ὁ ἀπεστερημένος ἀφ' ὑμῶν κράζει, καὶ αἱ βοαὶ τῶν θερισάντων εἰς τὰ ὦτα κυρίου Σαβαώθ εἰσεληλύθασιν. 5 ἔτρυφήσατε ἐπὶ τῆς γῆς καὶ ἐσπαταλήσατε, ἐθρέψατε τὰς καρδίας ὑμῶν ἐν ἡμέρᾳ σφαγῆς, 6 **κατεδικάσατε, ἐφονεύσατε τὸν δίκαιον, οὐκ ἀντιτάσσεται ὑμῖν.**

[1] E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! [2] Le vostre ricchezze sono imputridite, [3] le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! [4] Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. [5] Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. [6] Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza.

La prima parte del quinto capitolo esprime un severo giudizio, di tipo profetico, sui ricchi, ora disteso in termini chiari (mentre prima procedeva solo per accenni): la condizione del ricco è peggiore di quella del povero (cfr Lc).

7 **Μακροθυμήσατε** οὖν, ἀδελφοί, ἕως τῆς παρουσίας τοῦ κυρίου. Ἴδου ὁ γεωργὸς ἐκδέχεται τὸν τίμιον καρπὸν τῆς γῆς μακροθυμῶν ἐπ' αὐτῷ ἕως λάβῃ πρόσιμον καὶ ὄψιμον. 8 μακροθυμήσατε καὶ ὑμεῖς, στηρίζατε τὰς καρδίας ὑμῶν, ὅτι ἡ παρουσία τοῦ κυρίου ἤγγικεν. 9 μὴ στενάζετε, ἀδελφοί, κατ' ἀλλήλων ἵνα μὴ κριθῆτε· Ἴδου ὁ κριτῆς πρὸ τῶν θυρῶν ἔστηκεν.

[7] Siate dunque magnanimi, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera. [8] Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. [9] Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte.

La seconda parte, invece, inizia con un solenne invito, rivolto alla comunità che ascolta: esso ha per oggetto la magnanimità nel senso della pazienza, secondo la stessa semantica della pazienza del v 2,3! E la metafora esplicatrice è ripresa sempre dall'agricoltura o dalla botanica: l'agricoltore aspetta il frutto della terra. Al termine della lettera si trova così la fondazione della pazienza: non semplicemente virtù stoica o eroica di resistenza, ma attesa della venuta del Signore, dell'amore di colui che viene! Rileggendo l'inizio della lettera di Gc, attraverso la fondazione escatologica della pazienza, i versetti dell'inizio diventano l'attesa della metafora dello sposo e della sposa: la Chiesa deve attendere lo sposo, deve pazientare... Non è tanto parenesi, ma fondazione teologica del senso dell'attesa, vissuta nell'atteggiamento della pazienza.

10 **ὑπόδειγμα** λάβετε, ἀδελφοί, τῆς κακοπαθείας καὶ τῆς μακροθυμίας τοὺς προφήτας οἱ ἐλάλησαν ἐν τῷ ὀνόματι κυρίου. 11 ἰδοὺ μακαρίζομεν τοὺς ὑπομείναντας· τὴν ὑπομονὴν **Ἰώβ** ἠκούσατε καὶ τὸ τέλος κυρίου εἶδετε, ὅτι **πολύσπλαγχνός** ἐστὶν ὁ κύριος καὶ οἰκτίρμων.

[10] Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti che parlano nel nome del Signore. [11] Ecco, noi chiamiamo beati quelli che hanno sopportato con pazienza. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione.

Ma chi ha già vissuto quest'esperienza della fondazione teologica della pazienza? i profeti, che hanno pazientato in quanto sapevano di portare dentro di sé l'annuncio di colui che doveva venire! E non a caso la dimensione profetica emerge qui al termine: il profeta è colui che porta dentro di sé la parola, la assume, ed essa risiede nel suo cuore ed esce dalla sua bocca! È per antonomasia la figura unitaria della dinamica di parola–sapienza–spirito! Il profeta è perseguitato a motivo della parola, ma in virtù della pazienza resiste.

Stupisce, di primo acchito, il fatto che però Gc citi, come esempio dei profeti, la figura di Giobbe, propriamente non un “profeta”, ma un “sapiente”; di fatto è però un ottimo paradigma di chi ha avuto pazienza: è certo cifra di sopportazione! La virtù della pazienza diventa teologica: ne sono testimonianza la parola e la sapienza, il *dabar* e la *hoqma*; ma per i nuovi tempi interviene anche il dono dello Spirito. Interessante comunque notare come la figura di Giobbe che viene ripresa da Gc sia quella della parte narrativa, non discorsiva: è il Giobbe che ha avuto fiducia in Dio, che si è aperto alla Sua parola e che solo per questo trova la consolazione e riscatta il discorso della sua pazienza “proverbiale”, che gli meriterà una ricompensa pari al doppio di tutto.

Profezia e sapienza non fanno altro che proiettare in avanti: la prima venuta del Messia per l'AT, la seconda venuta per il NT! “Comunità, pazienza come i profeti e i sapienti, se lo ami! E questo Signore viene con misericordia e compassione!”.

12 Πρὸ πάντων δέ, ἀδελφοί μου, μὴ **ὀμνύετε** μήτε τὸν οὐρανὸν μήτε τὴν γῆν μήτε ἄλλον τινα ὄρκον· ἦτω δὲ ὑμῶν τὸ **Ναὶ ναὶ καὶ τὸ Οὐ** οὐ, ἵνα μὴ ὑπὸ κρίσιν πέσητε. 13 **Κακοπαθεῖ τις ἐν ὑμῖν, προσευχέσθω· εὐθυμεῖ τις, ψαλλέτω·**

[12] Soprattutto, fratelli miei, non giurate, né per il cielo, né per la terra, né per qualsiasi altra cosa; ma il vostro “sì” sia sì, e il vostro “no” no, per non incorrere nella condanna. [13] Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggi.

Il v 5,12 sembra non avere relazione con il resto, ma in realtà ha a che fare sempre con ciò che esce dalla bocca! Il giuramento è parola alta, veritiera, ed esprime credenziali: esso viene infatti fondato o sul proprio onore o su una realtà esterna (madre, Bibbia, Dio), cui si demanda la certificazione della verità stessa! In pratica abbiamo una restituzione all'uomo del governo della propria lingua, ovvero “se tu vivi in questa prospettiva del dono ricevuto, poiché lo Spirito è dentro di te, la parola è dentro di te, il tuo parlare sia sì sì, no no! Altrimenti devi giurare su realtà esterne!”. Questo versetto arriva allora alla radice! La parola dei profeti usciva dalla loro bocca, ma era donata da Dio! E questa parola Gc cerca di coordinarla con l'esperienza del dolore che va sopportato, ma il dolore nel suo rimando al maligno (è un problema di teodicea): “Chi tra voi è nel dolore preghi e chi è nella gioia salmeggi” ovvero: “Cristiano, prega sempre! O chiedendo attesa e liberazione o esprimendo lode e ringraziamento”: è il salterio, ricco di suppliche e lodi!

14 ἀσθενεῖ τις ἐν ὑμῖν, προσκαλεσάσθω **τοὺς πρεσβυτέρους** τῆς ἐκκλησίας, καὶ προσευξάσθωσαν ἐπ' αὐτὸν **ἀλείψαντες [αὐτὸν] ἐλαίῳ ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ κυρίου.** 15 καὶ ἡ **εὐχὴ τῆς πίστεως** σώσει τὸν κάμνοντα καὶ ἐγερεῖ αὐτὸν ὁ κύριος· κὰν ἁμαρτίας ἢ πεποιηκώς, ἀφεθήσεται αὐτῷ. 16 ἐξομολογεῖσθε οὖν ἀλλήλοις τὰς ἁμαρτίας καὶ εὐχεσθε ὑπὲρ ἀλλήλων ὅπως ἰαθῆτε. πολὺ ἰσχύει δέησις **δικαίου** ἐνεργουμένη.

[14] Chi è malato, chiami a sé gli anziani della comunità e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. [15] E la domanda della fede salverà il malato e il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. [16] Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza.

Si tratta di un brano tipico della celebrazione del sacramento dell'unzione degli infermi. O, meglio, del brano fondativo, a livello teologico, del suddetto sacramento! Esso infatti invita il malato non solo a pregare per conto suo, ma anche a chiamare a sé gli anziani della comunità [errata corrige: è la prima attestazione nel NT] affinché lo unguano con olio nel nome del Signore e preghino su di lui, in modo tale che “la domanda della fede” salvi il malato “e [errata corrige] il Signore Gesù Cristo” lo rialzi rimettendogli i suoi peccati! Anche in questo caso, il fondamento è di tipo cristologico, ovvero l'esperienza di fede! Gesù è infatti il nostro Signore “Cristo”, “unto”: cercate di avvicinare sempre di più la vostra fede a quella di Cristo, imitate Cristo, grazie al dono dello Spirito Santo cui dovete aprirvi.

L'esperienza allora diventa mistica e la lettera di Gc si rivolge proprio alle persone più povere per antonomasia, emarginate, perseguitate; ma soprattutto al malato, condannato alla permanenza nella sua situazione (le liberazioni a carattere sociale sono più possibili; così come quelle dai demoni), instaurata nella carne. L'unzione mediante la preghiera è dono di assimilazione a Cristo, nell'ambito dell'esperienza della fede di Gesù Cristo: è una cristificazione! L'olio degli infermi, dal punto di vista teologico altro non sarebbe se non l'olio che vuole riconfermare il dono del battesimo, con il quale si entra in relazione profonda con

Cristo morto e risorto! Nel momento della malattia, allora (fisica, ma anche etico–teologica!), interviene l'unzione per la nuova cristificazione: è una nuova cresima, conferma l'esperienza della discesa nell'acqua per poi risalirne, morire e risorgere e poi ricevere lo Spirito Santo! Nel momento del dolore vieni confermato dalla comunità perché si sta pregando nella stessa esperienza di fede di Gesù Cristo. E la preghiera fatta con insistenza ha un grande valore, giacché significa il completato consegnarsi a Lui.

17 *Ἠλίας ἄνθρωπος ἦν ὁμοιοπαθῆς ἡμῖν, καὶ προσευχῇ προσήύξατο τοῦ μὴ βρέξαι, καὶ οὐκ ἔβρεξεν ἐπὶ τῆς γῆς ἑνιαυτοὺς τρεῖς καὶ μῆνας ἕξ· 18 καὶ πάλιν προσήύξατο, καὶ ὁ οὐρανὸς ἔδωκεν καὶ ἡ γῆ ἐβλάστησεν τὸν καρπὸν αὐτῆς.*

[17] *Elia era un uomo della nostra stessa natura: pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. [18] Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto.*

A esemplificazione della preghiera fatta con insistenza, cita un profeta vero e proprio, anzi! il profeta per eccellenza: Elia, uomo della nostra stessa natura, un umano, le cui preghiere, sostenute da una vera fede, gli meritavano l'attenzione del Signore, anche in merito a fenomeni naturali come la pioggia! La preghiera incessante, del tipo: “chiedete e vi sarà dato”, è tipica anche del Vangelo!

19 *Ἀδελφοί μου, εἴαν τις ἐν ὑμῖν πλανηθῆ ἀπὸ τῆς ἀληθείας καὶ ἐπιστρέψῃ τις αὐτόν, 20 γινωσκέτω ὅτι ὁ ἐπιστρέψας ἀμαρτωλὸν ἐκ πλάνης ὁδοῦ αὐτοῦ σώσει ψυχὴν αὐτοῦ ἐκ θανάτου καὶ καλύψει πλῆθος ἀμαρτιῶν.*

[19] *Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, [20] costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore, salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati.*

La lettera di Gc si conclude spiazzando il lettore, anche il lettore biblico: chi ha letto il Sal 1, per esempio, sa che i malvagi, qualora si ostinino sulla strada che hanno iniziato a percorrere, nonostante si mostri loro la verità, possono perdersi del tutto! Ma nel contesto neo–testamentario chi ha accolto la parola, è responsabile della salvezza dell'altro! Non possiamo tacere, stare zitti, non agire! “Comunità, vivi nella pazienza, ma non nel nascondimento. Proclama, sii profeta!”

1.2. LA PRIMA LETTERA DI PIETRO

TA 262–

1.2.1. La dimensione socio–storica

I problemi extra–testuali

1.2.1.1. Destinatari

L’incipit reca l’espressione (della CEI) i fedeli “dispersi” nel Ponto, nella Galazia...

Per secoli il termine diaspora sembrava indicare Giudei della Diaspora convertiti dalla predicazione apostolica in Asia Minore (soprattutto Paolo); cui Pietro si rivolgerebbe.

Però il testo della lettera indica che il contenuto progetta destinatari differenti: essi prima della conversione sono “ignoranti”, dunque non possono essere Giudei, devono conoscere Dio, per forza! e vivevano nelle dissolutezze, nelle idolatrie, tipiche dei pagani... I destinatari sarebbero allora convertiti dal paganesimo!

Il contesto della lettera non è quello della persecuzione, ma di discriminazione tra cristiani e non cristiani.

1.2.1.2. Data di composizione

Dopo la letteratura proto paolina, prima delle pastorali; almeno a partire dalla fine degli anni 60; limite massimo il cavallo tra i due secoli. Mediante il processo genetico della teologia, osservando la cristologia e l’ecclesiologia, esse sono più sviluppate del primo Paolo, ma non come nelle pastorali.

1.2.1.3. La questione dell’autore

Nell’intestazione è “Pietro”; inoltre l’autore (cap 5) si autodesigna come “anziano”; alla fine, nei saluti, ricorda il figlio Marco, identificato l’evangelista. (cfr Papia di Gerapoli), Silvano e Babilonia. Ma neppure 4,13, riguardo alla partecipazione alle sofferenze di Cristo è indicativa!

TA si schiera per la pseudonimia!

1.2.1.4. Luogo di composizione

Egli cita soltanto “Babilonia”; ma non abbiamo molti elementi significativi!
Come Gc, non sappiamo di certo praticamente nulla!

1.2.2. La dimensione letteraria

1.2.2.1. Caratteristiche letterarie

1.2.2.1.1. Lingue e stile

1.2.2.1.2. Impiego dell’AT

È una lettera che respira molto di AT, ma l’abbiamo notato anche per la lettera di Gc (cfr Ap: mai una volta cita esplicitamente l’AT, ma ne è piena! Il processo di reintegrazione dell’antica scrittura diventa chiave di interpretazione profetica della rivelazione di Gesù Cristo).

Spesso i neotestamentaristi non si interessano molto dell’AT, lo usano solo saltuariamente come strumento.

1.2.2.1.3. Rapporto letterario con il NT

Testi di ascendenza evangelica

ascendenze paoline (Rm e Ef)

ascendenze non-paoline (Gc e Eb)

Ma comunque, pur respirando di NT, è autonoma: di Gesù si concentra solo sul momento pasquale...

1.2.2.2. Struttura letteraria

Status quaestionis: l'autore sottolinea uno sviluppo avvenuto in tre fasi nella storia della ricerca: due diacroniche (fonti: omelia battesimale e scritto epistolare; generi: tradizioni liturgiche, esortazioni per tempi di persecuzione, tradizioni atechetiche, logia di Gesù); e una sincronica (analisi del testo).

1.2.3. La lettura esegetica

1.2.3.1. Cap 1

“Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti, stranieri della diaspora del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia, in ottemperanza al piano prestabilito da Dio Padre (senza la virgola) attraverso la santificazione dello Spirito per l'obbedienza e per l'aspersione del sangue di Gesù Cristo, grazia e pace a voi in abbondanza”

1.3. LA SECONDA LETTERA DI PIETRO

1.4. LA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI

1.5. LA SECONDA LETTERA DI GIOVANNI

1.6. LA TERZA LETTERA DI GIOVANNI

1.7. LA LETTERA DI GIUDA

2. SECONDA PARTE: L' APOCALISSE